

il **BORGHESE**

ANNO XXVI - N. 19 - 11 MAGGIO 1975 - LIRE 400



LE MILIZIE DEL P.S.I.

COSÌ FINISCE

uno «sprangato nero»

articolo di Gianna Preda

A LLE ORE 10 di martedì 29 aprile è morto, per la seconda volta, il ragazzo di destra Sergio Ramelli. Ma era già morto quarantasette giorni prima: e cioè quel 13 marzo in cui un gruppo dei « soliti ignoti » di regime, lo aveva assalito alle spalle massacrandolo a colpi di spranga. Grazie alla ferocia, alla determinazione e all'abilità dei suoi giustizieri-carnefici, Sergio Ramelli era già morto sin da quel giorno, per la prima volta. Infatti, i colpi di spranga avevano così bene operato, da trasformare la vita del ragazzo, una vita fatta di carne, di sangue, di sentimenti, di ideali, di illusioni, di coraggio, di sdegni e di speranze, in quella che i medici chiamano una « vita vegetativa ».

È una definizione persino poetica; fa pensare ad un albero che, pur non potendo più dare foglie e fiori e frutta, e pur avendo le radici divelte da un qualche temporale, continua ancora, per un poco, ad essere albero.

Così, da quel 13 marzo dell'anno di grazia, antifascista e gruppuscolare, 1975, alla vigilia del trentennale dei « giorni radiosi » che avrebbero dovuto essere l'alba della libertà, della civiltà, della giustizia e della meravigliosa e santa democrazia, il « fascista » Sergio Ramelli aveva cominciato a vivere la sua prima morte, senza rendersi conto d'esser vivo e senza sapere che sarebbe morto: proprio come un albero che non sente la infelicità di non poter più fiorire, né la paura di dover ritornare ad essere terra nella terra.

Mercoledì 30 aprile, tutti i giornali dell'Italia gruppuscolare e antifascista hanno dedicato un bel po' di spazio alla morte definitiva del diciannovenne Sergio Ramelli. Poiché non era possibile ignorare l'efferatezza di quel suo massacro, ed era soprattutto necessario e utile salvare il « volto umano » della Repubblica dell'« arco costituzio-

nale », i giornali sono stati costretti (salvo alcuni, che lo hanno fatto con sincerità o per una sorta di rimorso) a versar lacrime su quel ragazzo maciullato a colpi di spranga. E molti pezzi grossi del regime hanno manifestato il loro cordoglio di democratici, orripilati da quel delitto infame; e persino l'Unità e l'Avanti! hanno dovuto fare pietoso viso a cattivo gioco.

Nello stesso giorno, però, comunisti e socialisti erano riusciti a bloccare e a far rinviare la discussione e le decisioni sull'ordine pubblico, preoccupati che qualche nuovo e più severo provvedimento potesse far saltar la mosca al naso ai tanti gruppuscoli, operanti nel nome del marxismo, e potesse farli finire in galera come « biechi » teppisti.

In quel 30 aprile, due soli giornali si sono distinti, per la maniera con cui hanno reagito alla notizia di quella morte orrenda, ma così scomoda in una vigilia elettorale tanto gravida di ansie, di timori e di insicurezza per i buoni cattolici. Tanto più scomoda, poi, perché Sergio Ramelli, pur essendo un « fascista » del Fronte della Gioventù e un appartenente all'odiato partito concorrente nella lizza elettorale, non poteva essere imputato di violenze, non era noto come « picchiatore » (lo aveva ammesso persino il *Messaggero*!) e non aveva precedenti tali che consentissero di parlare di lui come di uno dei tanti « teppisti neri » impegnati in imprese delinquenziali. E allora, *L'Avvenire* vaticano, conscio che un ragazzo del genere e per di più morto ammazzato a colpi di spranga, poteva portar acqua al mulino della Destra, lo ha definito, mentendo spudoratamente, « giovane extraparlamentare »; con lo stesso criterio, sia pure rovesciato, seguito dalla stampa di regime che, quando i protagonisti (o presunti tali) di violenze e crimini sono giovani al di fuori della Destra, e, an-

zi, avversari della politica del partito, vengono fatti passare per misini, se non addirittura per sicari dello stesso Almirante.

L'altro giornale che s'è distinto è stato il *Popolo*, organo della DC. Difatti, ha sprecato poche righe per la fine di Sergio Ramelli, « equilibrandola » però con un'articolo in terza pagina dedicato ad una « inchiesta sui diciottenni alle urne », intitolato « L'ignobile manovra neofascista ». L'articolo, su cinque colonne, iniziava così: « I colpi di pistola che hanno stroncato, pochi giorni or sono, la vita di Claudio Varalli, un giovane aderente al movimento studentesco di Milano, sintetizzano brutalmente ma efficacemente la filosofia dei neofascisti e la proposta alternativa che essi sostengono di voler presentare alle giovani generazioni italiane ». E ancora: « Non meraviglia che, da tali maestri, escano fuori allievi come Nico Azzi, che voleva far saltare un treno di emigranti, come Mario Tuti, assassino di due poliziotti, come gli uccisori dell'agente Marino e del commissario Calabresi, come i criminali autori delle stragi di Piazza Fontana e dell'Italicus e così via, seguendo la logica aberrante della violenza nera, della quale l'assassino di Varalli è soltanto l'ultimo anello ».

Così, l'organo del partito democratico e cristiano, stravolto dalle miserabili paure elettorali, ha attribuito tutti i crimini degli ultimi anni (benché nessuno di essi sia stato ancora provato) alla Destra, confondendo gli extraparlamentari con il partito parlamentare e consacrando il mito di Claudio Varalli: un ragazzo che faceva parte del gruppo degli assalitori del giovane Antonio Braggion. Se Varalli non fosse morto, probabilmente sarebbe stato indiziato, come i suoi dieci compagni di « assalto » a colpi di spranga, quanto meno del reato di « danneggiamento » e di « porto d'armi improprie », sebbene fosse

manifesta la loro intenzione di «sprangare». E se Antonio Bragion, che non appartiene né alla Destra né ai gruppuscoli estremisti che si dicono di destra, non avesse sparato, dopo esser stato gravemente colpito, per legittima difesa (tanto più che non avrebbe potuto difendersi, con quel suo braccio semiparalizzato da un grave male), avrebbe fatto la fine di Sergio Ramelli. E certo sulla sua fine avrebbero lacrimato i fogli del regime, e per quella fine si sarebbero telegraficamente rattristati alcuni potenti del regime, e contro quella fine sarebbero stati costretti ad esprimersi persino i comunisti e i socialisti. Proprio come è accaduto per la fine di Sergio Ramelli.

Il 30 aprile, mentre il corpo maciullato del «fascista» diciannovenne pesava sulla coscienza, pur così gelida del regime, lo squallido e tetro ex littore Aldo Moro, antico partecipante in camicia nera a convgni di sapore razziale dal titolo «Per una rigenerazione fisiologica del nostro popolo» (proprio lui, che ha l'aspetto di uno «Zombie», di una creatura fisiologicamente irrigenerabile), antico esaltatore di fasti e di guerre fasciste nonché critico fanatico delle dottrine sociali del marxismo, ha proclamato, alla Fiera dell'agricoltura di Foggia «un no nettissimo» e «irreversibile al fascismo», un «no» che implicava un nettissimo e irreversibile sì al «compromesso storico» così, l'ex camerata Moro, ex fedele assertore della «sanguinosa dottrina fascista», ex littore del Duce, ex premiato per i suoi saggi sulla bellezza e giustizia e irreversibilità fatale del verbo di Benito, ha celebrato la seconda morte del «fascista» Sergio Ramelli, di anni diciannove: una età cui non è consentito di rompere le uova nel paniere dei fascisti di ieri, oggi infoiati di antifascismo.

Soltanto dopo che il ragazzo di destra è morto, gli inquirenti, come ha annunciato la TV dopo aver quasi ignorato la conclusione di quel massacro a colpi di spranga, hanno «ripreso» gli interrogatorii di certi giovanetti «sinistri» della scuola «Molinari»; gli stessi che, subito dopo la prima morte di Sergio, erano stati interrogati e poi, naturalmente, lasciati in pace: gli stessi giovanetti impegnati a «defascistizzare» la grande scuola milanese, a colpi di spranga, e con «processi» contro i compagni sospettati d'esser biechi. Una scuola, la «Molinari», «occupata» perennemente da gruppuscoli d'ogni ri-

sma, che avevano emesso la loro sentenza di morte contro Sergio Ramelli dopo che era stato affisso, in una bacheca, un certo suo tema di sapore fascista, sulla resistenza e le «Brigate Rosse». Un tema che qualcuno aveva loro consegnato, come prova di un delitto imperdonabile: il delitto di non pensarla come il regime e i gruppuscoli. Un tema che soltanto un professore aveva potuto far avere ai feroci giovanetti rossi, non si sa se per vigliaccheria o con determinazione politica, così come non si conosce il nome dell'insegnante che, divulgando quel tema bieco del bieco Ramelli Sergio, aveva dato il via al «processo». Processo che sembrava essersi concluso con la cacciata dalla scuola del reo, costretto a «ripararsi» in una scuola privata. Del resto, dopo che un fratello di Sergio era stato malmenato, i genitori avevano deciso «saggiamente» (come ha scritto un giornale) di far cambiare aria a quel loro figliolo così follemente coraggioso da non aver paura di niente: nemmeno di quelli che sarebbero stati i suoi carnefici.

Ora che è finita, sono state «riprese» le indagini sugli «sprangatori» e questo significa che, se quell'albero morto che era diventato il ragazzo di destra ce l'avesse fatta a resistere pur in una «vita vegetativa» le indagini, forse, avrebbero potuto non essere «riprese». Tanto più che un ragazzo paralizzato, muto, sordo alle voci e insensibile a tutto, persino allo strazio dei suoi, non avrebbe potuto aiutare gli inquirenti, indicando loro con chiarezza i suoi massacratori.

Ma, siccome è morto, le indagini si sono avviate di nuovo. Tuttavia, i veri responsabili morali dell'agonia e della fine del ragazzo di destra, continueranno a farla franca. E così gli insegnanti che con la loro viltà, il loro opportunismo e la loro inerzia hanno permesso che quella scuola fosse trasformata in un covo di carnefici e di dittatori; e l'insegnante che ha consegnato a costoro il «tema», che ha determinato la sentenza di morte; e tutti quelli che sono stati a guardare, continuando a dar lezioni (sia pur sporadiche) come se quanto accadeva non li riguardasse, né riguardasse la loro missione di educatori, non saranno mai interrogati dagli inquirenti. E il Ministro della Pubblica Istruzione, che pur ha telegrafato alla famiglia Ramelli per dire il suo cordoglio, ma che ha eluso i suoi doveri e non ha fatto nulla per incoraggiare i professori e «domare» gli scatenati e furi-

bondi guerriglieri della «Molinari», non sarà chiamato a rispondere di alcunché. E i governanti, che hanno dato via libera ai provocatori, che si sono serviti della «strategia della tensione» per proporsi come unici salvatori della democrazia; e i potenti socialisti, che hanno protetto e nutrito i gruppuscoli per avere poi i loro voti (come la visita di Mancini all'extraparlamentare Panzieri, dimostra); i potenti comunisti, che pur dicendosi bramosi di ordine civile hanno difeso tutte le violenze rosse; i preti che si son mescolati, benediciendoli, con i contestatori; i giornalisti democratici che hanno tenuta viva una campagna di odio, di falsificazioni e di istigazioni al massacro della Destra; i miliardari politici e statali e privati, che hanno dato esca, con i soldi, le rese e i gicchi «storici», alla guerriglia fra i giovani di idee opposte, e i politici che hanno capeggiato tutti i «safari» contro le «belve fasciste», non saranno mai disturbati dagli inquirenti; eppure, tutti quei potenti sono i veri alimentatori dell'odio, i veri responsabili del massacro di Sergio Ramelli: molto più di quanto non lo siano gli stessi «sprangatori» i quali hanno fatto il loro gioco feroce, sapendolo di poterlo fare.

Ma in questo clima, anche la certezza o la speranza di un Paradiso per il ragazzo ammazzato a colpi di spranga perde consistenza; forse perché dovrebbe essere un Paradiso guidato da un Signore «della Provvidenza»; lo stesso che, attraverso i Suoi sacerdoti, benedici i «l'Uomo della Provvidenza». Non pare probabile che esista un Signore Iddio del genere, in un tempo in cui, nel nome Suo, i Berlinguer, oltre che «nunzi laici» in un Vietnam finito in mano ai comunisti, stanno per diventare essi stessi i nuovi «Uomini della Provvidenza». Il tempo in cui viviamo, fa sembrare perciò inesistente un Paradiso per Sergio Ramelli: un Paradiso dove magari lui potrebbe raccontare la storia della sua vita e della sua morte, senza più piangere e soffrire e urlare, al suo antenato, il generale Paolo Ramelli, combattente del Risorgimento, e alla sua parente Amalia Ramelli, pluridecorata al valor militare per la sua attività di croce-rossina. Per morti di questa specie, anche se accomunati in una stessa tomba di famiglia, non v'è più nessun Paradiso.

«Non ho rancore verso chi ha ucciso Sergio», ha dichiarato il padre di Sergio Ramelli; «la colpa

è di noi padri». Tutti si sono aggrappati a queste parole, lodandole: forse per giustificare il loro pubblico cordoglio per il figlio « fascista » di un padre così generoso e civile; o forse perché lo spirito democratico, la civile convivenza e la indulgenza cristiana, pretendono e comandano che non vi sia rancore nemmeno nel cuore spezzato di un uomo che ha visto morire, per quarantasette giorni, suo figlio. E la frase di lui che, nel nome di tutti i padri, s'è caricato anche delle colpe dei carnefici, della stessa morte del figlio e delle responsabilità e delle complicità dei potenti del regime, deve aver rallegrato tutti coloro i quali non sanno più come salvare la faccia e come distrarre la pubblica opinione dalle loro colpe.

Io credo, però, che il padre del ragazzo morto di sprangate, un uomo che per tanto tempo ha seguito le vicende del figlio, reo di aver coraggio, un uomo che si chiama Ramelli come l'eroe del Risorgimento e come la crocerossina pluridecorata, abbia pronunciato quelle parole, non perché animato da disumana carità cristiana. Credo, invece, che egli sia così consapevole dei nuovi rischi che potrebbero correre tutti i suoi familiari, della impossibilità di difendersi e della criminale inerzia delle autorità, da rendersi conto che ogni pubblica e disperata espressione di rivolta e di rancore potrebbe soltanto generare nuove tragedie per lui e per i suoi.

E allora, quando un regime riduce in tal modo un padre lacerato dal dolore e testimone della lunga agonia di un figlio che non ha mai dato credito ai « nettissimi no al fascismo » dell'ex camerata Aldo Moro, e degli ex camerati Taviani, e Fanfani, e Adelfi, e Audisio, e Bignardi, e Bo, e Bocca, e Bompiani, e Nosco, e Calamandrei, e Chilanti, e Colombo, e Degasperi, e Fermi, e Ferrari Aggradi, e Paolo Fortunati, e Gorresio, e Granzotto, e Guttuso, e Lajolo, e La Malfa, e Lattuada, e Maccari, e Manzù, e Mondadori, e Monelli, e Montale, e Morante e Pannunzio, e Pasolini, e Pratolini, e Pirelli, e Prosperi, e Purificato, e Repaci, e Rossellini, e Rusconi, e Soldati, e Spadolini, e Treccani, e Treves, e Trombadori, e Ungaretti, e Vassalli, e Venturi, e Vigorelli, e Vittorini, e Zaccagnini, e Zardi e tutti quelli, vivi e morti, ma tutti « riciclati » e convertiti all'antifascismo; quando un regime riduce il padre di un ragazzo maciullato da colpi di spranga a sentirsi pri-



UN FUNERALE SOTTO VIGILANZA SPECIALE

(Benché il Presidente della Repubblica avesse inviato una corona, il Ministero dell'Interno ha imposto che i funerali di Sergio Ramelli, a Milano, si svolgessero senza cortei. Ciò nonostante, una grande folla di giovani si è riunita intorno alla chiesa.)

gioniero del terrore e dei vari terrorismi, sino al punto di nascondere la sua ribellione e la sua angoscia e il suo sdegno disperato, ciò significa che questo regime, a colpi di soperchierie, di vigliaccherie, di rinnegamenti, di inganni, di intrallazzi, di ricatti (fatti o subiti), di persecuzioni e di foia di potere, ha massacrato definitivamente la democrazia. Perché in una democrazia vera, fondata sulla libertà, la giustizia, i sentimenti e i risentimenti sacrosanti, qualunque padre che avesse perduto un figlio vittima di carnefici terroristi, dovrebbe poter invocare la giusta punizione degli assassini, senza dover temere per i figli che gli rimangono.

La frase del padre di Sergio Ramelli, anche se è stata strumentalizzata ad uso di regime e usata per promesse e volontà di pacificazioni, che in questo stato di cose non hanno senso, è davvero una condanna di questa porca Italia neo-antifascista. Una Italia corrotta, distrutta e immiserita, da tanti che ieri fecero il « saluto al Duce »,

un Duce che « era tutti loro ». Ma oggi, costoro cominciano forse ad avere paura di morti come Sergio Ramelli. Perché è vero che egli è morto definitivamente e per la seconda volta. Ma è anche vero che, proprio nello stesso giorno, Sergio ha cominciato a rivivere. E i morti che pur sepolti continuano ad essere vivi, soprattutto se hanno avuto soltanto diciannove anni per vivere con onestà, con coraggio, senza colpe e per finire martirizzati, farebbero paura persino ad un regime più laido di questo.

E anche non vi fosse alcun Paradiso per accogliere Sergio Ramelli, giustiziato a colpi di spranga, non importa molto. Perché, dal 29 aprile di quest'anno di grazia antifascista e gruppuscolare, il ragazzo diciannovenne è di nuovo vivo, in tutti coloro e per tutti coloro i quali hanno capito le cause della sua morte, hanno identificato i mandanti e i moventi della sua morte, hanno compreso le ragioni che lo hanno spinto a resistere e a battersi sino a morire di « sprangate ».